

JAZZ CAT CLUB

Nick Hempton, fra radici soul e spirito ribelle

di ElMar

Un concerto dal groove contagioso e dallo swing diretto, nel segno del blues e della grande tradizione jazz. È quanto propone il Jazz Cat Club oggi alle 20.30 al Teatro del Gatto di Ascona. Di scena il sassofonista newyorkese Nick Hempton con il suo quartetto. L'artista ci racconta di un jazz viscerale, figlio del soul, dello ska e della dura scuola di New York. Pensato per far sorridere e "liberare" il pubblico.

Nick Hempton, il tuo concerto ad Ascona è annunciato come un omaggio al grande Lou Donaldson, figura chiave del soul jazz. Cosa rappresenta Donaldson per te?

Essendo una figura centrale del soul jazz, la musica di Lou Donaldson ha avuto un'enorme influenza su di me. Ma un omaggio? Questa è una novità anche per me! Prima o poi gli dedicherò sicuramente un vero tributo, ma non in questo concerto. Di solito propongo brani di Donaldson quando ho con me il sax alto, ma stavolta viaggio con il tenore. Poi chissà... In ogni caso suoneremo molta musica in quello stile, super groovy: qualche brano mio, un po' di Dexter Gordon, un po' di Sonny Stitt, un po' di Jack McDuff. Insomma, sarà davvero super divertente.

Sei cresciuto musicalmente in Australia, suonando R&B e ska prima di trasferirti a New York. In che maniera queste prime esperienze hanno influenzato il tuo modo di suonare jazz oggi?

Il Rhythm & Blues è stato il mio primo vero contatto con il jazz. Aretha Franklin, Ray Charles, Sam & Dave, Wilson Pickett: sono stati loro ad accendere la scintilla quando ero adolescente. Credo mi abbiano dato una base ritmica molto solida e mi abbiano insegnato tantissimo sul fraseggio e sul blues. Ancora oggi ritrovo elementi di quella musica nel mio modo di suonare: le linee di fiati in stile Stax Records funzionano alla grande come figure di accompagnamento dietro gli assoli d'organo. Lo ska, invece, mi ha trasmesso una sana irriverenza, che nel mondo del jazz torna sempre utile.

In che senso?

Beh, il nostro mondo è pieno di piccoli tiranni e imbroglioni da quattro soldi, e non vanno presi sul serio. Lo ska, soprattutto la variante two-tone dall'Inghilterra degli anni Ottanta, era vicino al punk nel suo disprezzo per l'autorità e, nei suoi momenti migliori, è stata una forza sovversiva di cambiamento. Anche il jazz può esserlo, forse in modo ancora più subdolo quando non ci sono testi. Oggi più che mai, creatività e immaginazione possono essere atti di dissenso. E poi è divertente dire a questi farabutti cosa penso davvero di loro, mentre suono Cherokee...

Vivi a New York dal 2004, una delle scene jazz più esigenti al mondo. Come quell'ambiente ha influenzato la tua crescita artistica?

New York cambia continuamente, ma una cosa resta costante: l'energia frenetica. Ti entra dentro semplicemente camminando per strada. La competizione è reale e continua: se non sei al massimo, ci sono altre cento persone pronte a prendere il tuo posto. Credo che questo dia al jazz di New York un'intensità che non trovi da nessun'altra parte, e io me ne sono innamorato appena arrivato. Impari in fretta a prendere la musica sul serio, a essere preparato e a non far perdere tempo agli altri con cavolate inutili. Oggi non è più come allora, ma quando ho iniziato a suonare in giro per la città i "vecchi leoni" erano durissimi: se non avevi swing te lo facevano sapere. Però, se eri autentico, lavoravi sodo e suonavi per la musica, ti sostenevano fino in fondo. Ho imparato lezioni toste, ma se vuoi davvero suonare è una cosa inevitabile.

Negli ultimi anni ti sei concentrato molto sul formato 'organ band', riscoprendo il suono degli anni '60. Cosa ti attrae ancora del soul jazz e di quell'epoca?

La semplicità, l'immediatezza e una gioia bruciante che ti prende allo stomaco. Amico, quando l'organo inizia a ruggire, i piedi battono, le teste dondolano, il pubblico sorride e urla di entusiasmo: è una scarica pazzesca! Voglio comunicare con il pubblico nel modo più chiaro e onesto possibile. Con una organ band che swinga di brutto, possiamo offrire agli spettatori "affamati d'anima" un pasto ricco e sostanzioso; e se lo mangeranno tutto perché ha un sapore troppo buono!



Stasera alle 20.30 al Teatro del Gatto di Ascona

FESTIVAL LIBRO

Leggere nel segno dell'umanità



'Vogliamo estrarre dagli invitati la loro umanità'

ARCHIVIO TI-PRESS

Il libro come occasione di incontro: Renato Martinoni, direttore del festival, racconta scelte e priorità a pochi giorni dalla settima edizione

di Ivo Silvestro

Saranno Andrea Bajani e Wanda Marasco, vincitori rispettivamente dello Strega e del Campiello, ad aprire venerdì alle 18 la settima edizione di FestivalLibro. A loro si aggiungono, fino alla chiusura di domenica, un nutrito elenco di ospiti, tra cui Laura Pariani vincitrice del Campiello alla carriera. Senza dimenticare gli editori della Svizzera italiana presenti alla Fiera del libro, che venerdì aprirà già nel pomeriggio, con incontri e presentazioni. Il programma completo, pubblicato sul sito www.festivalibro.ch, era stato annunciato nei giorni scorsi dal direttore artistico Renato Martinoni, al quale abbiamo fatto alcune domande.

Professor Martinoni, di solito questa domanda la si tiene per le edizioni con cifra tonda, ma è difficile non farla quando in programma abbiamo i premi Strega, Campiello e Campiello alla carriera: si aspettava che FestivalLibro diventasse così importante?

No, non me lo aspettavo, anche perché FestivalLibro è partito dal nulla: Marco Solari, allora presidente del Locarno Festival del film, aveva pensato che accanto alle due manifestazioni già esistenti, gli Eventi letterari Monte Verità e l'Immagine e la parola, ci fosse bisogno di qualcosa di nuovo e di diverso per ancorare ancora di più il Festival alla Svizzera italiana. Aveva pensato a una fiera del libro. Come detto siamo partiti da zero: la prima cosa è stata contattare gli editori e, se voglio essere del tutto sincero, la reazione iniziale non fu di grande euforia. Però piano piano il rapporto si è consolidato, l'interesse è cresciuto, e penso che questo sia avvenuto grazie al fatto che sin dall'inizio abbiamo scelto una formula abbastanza giusta: mettere il libro al centro.

Cosa significa in concreto?

Chi viene a FestivalLibro e percorre i tavoli degli editori si trova confrontato con molte novità li-

brarie interessanti: un'occasione che, almeno per quanto ne so, non si trova altrove in Ticino. Ma non basta riunire dei libri e dire di aver fatto il proprio lavoro. Come direttore artistico ho pensato a quello che potesse essere il contorno, tenendo conto di pubblici diversi: adulti, giovani, bambini. Per i bambini ci sono spettacoli, atelier, momenti di lettura. Per i giovani abbiamo collaborato con i docenti di tedesco e francese dei licei, chiedendo loro di far leggere un'opera di uno scrittore o scrittrice svizzeri di lingua francese o tedesca, invitandoli poi per degli incontri nelle scuole. Per il pubblico adulto, invece, si punta sulla qualità degli incontri e sui nomi degli invitati.

Come scegliete chi invitare?

Per avere contatti con gli autori esistono due strade: le agenzie letterarie, che io non ho mai seguito, oppure le relazioni personali. Se non si conoscono queste persone è difficile convincerle a venire, e addirittura a venire fuori dall'Italia, dove gli impegni sono molti - soprattutto se un autore ha vinto lo Strega.

In questi anni abbiamo avuto parecchi Premi Strega: Dacia Maraini, Melania Mazzucco, Paolo Cognetti, Sandro Veronesi. Abbiamo sempre scelto la qualità senza seguire le mode: non vado a guardare le classifiche dei libri più venduti, ma cerco persone che scrivono cose di qualità e che possano piacere al pubblico sia sul piano della scrittura che su quello umano.

E per quanto riguarda gli spazi dedicati all'editoria della Svizzera italiana? In conferenza stampa diceva di essere sorpreso da quanti libri si pubblicano...

Si pubblicano molti libri, sì, e credo che manchi un sostegno critico sufficiente, e questo è un problema reale per un lettore che cerca di orientarsi. Ci sono certamente libri che vanno di più e altri di meno, ma questo è secondario, per noi. Quello che mi interessa è che ci siano questi libri, che si vedano, che si possano sfogliare. Gli editori spesso ci propongono presentazioni: quest'anno ne avremo diciotto e non è scontato, per un editore, avere la garanzia di trovare pubblico. Quest'anno, poi, c'è una novità: gli editori hanno chiesto di poter essere presenti per incontrare direttamente il pubblico. Un'altra cosa che tengo a segnalare: fin dalla prima edizione ho pensato di allestire anche un tavolo tematico, un tavolo in cui tutti gli editori presenti possono portare i libri sul tema dell'anno. Da questi tavoli emergono risultati molto interessanti che ci danno un segnale della vastità del lavoro editoriale.

Ecco, a proposito del tema: quest'anno è 'Voci di donne'.

Il festival termina domenica 8 marzo, Giornata della donna, e siamo partiti da lì. Aggiungo che negli anni passati ci sono state anche richieste affinché ci fosse una presenza femminile maggiore, e questo è stato un elemento che mi ha spinto in quella direzione anche se io metto prima di tutto la qualità. Quest'anno avremo come ospiti Laura Pariani, Wanda Marasco, e Daniela Cristofori con il marito Giacomo Poretti (del trio Aldo, Giovanni e Giacomo, ndr).

Per un evento dedicato ad Alda Merini.

Sì, ho invitato Giacomo Poretti non perché è un attore famoso, ma perché ha curato con la moglie questa raccolta di poesie inedite di Alda Merini. È una bella combinazione: viene un attore molto noto, ma non parlerà di sé. Ma è il nostro approccio generale: quando invito uno scrittore, cerco sempre di scavare nell'uomo o nella donna. Non facciamo critica letteraria né discorsi teorici: vogliamo estrarre dagli invitati la loro umanità. Quando è venuto Mauro Corona, per esempio, ha cominciato a parlare della sua infanzia, dei rapporti con i genitori, della nonna che lo mandava in giro a chiedere la carità. L'anno scorso Donatella Di Pietrantonio ha parlato della sua vita, figlia di contadini. Queste cose stravolgono l'immagine ufficiale di questi autori, e la gente ama molto questo aspetto.

Al centro, come detto, c'è il libro ma, possiamo dire forse con un po' troppa retorica, che il libro è presente come porta di accesso all'umanità.

Certo, la retorica è il peggiore dei mali, però possiamo andare oltre perché il libro è emozione. E credo che stiamo perdendo la capacità di emozionarci davanti a un quadro, guardando un film, leggendo un libro, ascoltando una musica. Emozionarsi leggendo un libro non è una cosa automatica: è qualcosa che probabilmente si impara, e che ci aiuta nella vita, anche nei momenti difficili. E in un mondo che si sta sempre più disumanizzando - le macchine, l'intelligenza artificiale - queste sono risposte critiche che vogliono andare in una direzione più umana. E poi la scrittura, pur essendo un atto di solitudine, è anche un bisogno di uscire dalla solitudine: cercare il contatto con un lettore. Si scrive proprio per quello. La società è fatta sempre più di persone sole che hanno bisogno di ritrovare dei contatti.